

La linea d'ombra

Riflessioni di strategia

“L’Indiana Jones dell’economia”



Qualche mese fa Tim Harford, brillante economista e giornalista britannico, ha dedicato una puntata del suo programma alla BBC Radio, “Pop-up Economics”, a Bill Phillips.

Alban William Husego

“Bill” Phillips è stato un economista neozelandese che insegnò, per la maggior parte della sua carriera accademica, alla London School of Economics (LSE).



Il suo contributo maggiore agli studi economici, o quello più noto, fu la *curva di Phillips*; in altre parole la relazione inversa, che egli trovò, tra il tasso di disoccupazione e quello d’inflazione.

La teoria asserisce che un aumento della disoccupazione è correlato una diminuzione del saggio dei prezzi. La teoria di Phillips, negli anni, venne prima sostenuta e poi contestata da diversi economisti.

All’inizio, la convinzione fu che i risultati di Phillips indicassero una relazione stabile, permanente, tra inflazione e disoccupazione. Tale considerazione aveva una

conseguenza diretta e importante: la curva di Phillips era vista come un potente strumento di politica economica. keynesiana. I governi avrebbero potuto controllare l’inflazione e la disoccupazione risolvendo un problema di *trade off* tra i due obiettivi della politica economica e scegliendo un punto di equilibrio sulla curva di Phillips, per dirigere l’economia nella direzione voluta.

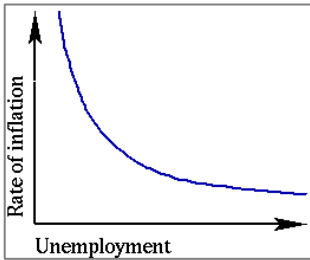
Lo scenario che fece da sfondo agli anni Settanta, però, fu caratterizzato da elevati livelli d’inflazione e disoccupazione.

Le teorie di Phillips non avevano previsto una simile evoluzione e, per questo motivo, furono attaccate da un gruppo di studiosi capeggiati da Milton Friedman.

Friedman sosteneva che l’inflazione fosse un fenomeno puramente monetario e non di utilità, nel lungo periodo, per ridurre la disoccupazione. Friedman rilevò, con Edmund Phelps, infatti, che se la disoccupazione fosse stata ridotta in modo permanente, altre variabili economiche avrebbero dovuto mostrare un simile comportamento (e.g.: i salari reali). Il fatto che i salari aumentassero in concomitanza con un’inflazione in aumento, era visto più come una casualità che una diretta conseguenza del fattore d’interdipendenza tra le due variabili. Friedman sosteneva che l’aumento dei salari avrebbe raggiunto la crescita dei prezzi a causa dell’inflazione, lasciando però invariati i salari reali, e quindi anche la disoccupazione. Questo significava che politiche espansive potevano produrre inflazione elevata ma non diminuire la disoccupazione.

In contrasto con quanto avvenne per le teorie di Phillips, quelle di Friedman furono usate per rilanciare il concetto di libero mercato e di misure non interventiste.

La curva originaria di Phillips sembrava



quindi non valere più, ma, probabilmente, si era soltanto modificata con il consolidarsi delle attese inflazionistiche. Il fenomeno della stagflazione,

che si manifestò negli anni Settanta, ebbe, infatti, una causa scatenata facilmente individuabile, cioè l'aumento del prezzo del petrolio, che causò una forte contrazione dell'attività economica e provocò un'impennata dell'indice dei prezzi.

Altre teorie d'illustri economisti hanno poi rivisitato la curva di Philips che, per quanto contestata e messa in discussione, rimane a oggi un punto importante di riflessione sull'argomento.

Tim Harford narra, nel suo programma, la straordinaria storia di Bill Phillips: un eroe di guerra, un ingegnere e un cacciatore di coccodrilli che è diventato uno dei padri della macroeconomia. Il racconto è avvincente, perché oltre a ricordare l'importanza accademica, rivela la dimensione di un uomo che visse in un periodo in cui la forza di volontà e l'ottimismo hanno permesso la realizzazione del mondo in cui viviamo.

Nato a Te Rehunga nel 1914, in Nuova Zelanda, Bill era figlio di un contadino e di un'insegnante. Cresciuto in un paese di campagna, in una zona ai più sconosciuta, aveva avuto la fortuna di vivere in una casa che era dotata di una serie di servizi ai tempi concessi solo alle persone abbienti.

Il padre di Bill, Harold, era anche un abile ingegnere e, grazie alle sue capacità, era riuscito a fornire la sua abitazione di elettricità e acqua corrente. Bill ereditò le capacità e la manualità del padre tanto che, a quattordici anni, riuscì a riparare

un autocarro abbandonato vicino a casa, per poi usarlo come mezzo con cui trasportare i suoi compagni ogni giorno a scuola, guardandosi bene dal farsi scoprire dagli insegnanti. In precedenza aveva tentato di escogitare un modo per leggere i libri mentre, in bicicletta, percorreva il solito tragitto (18 miglia andata e ritorno) sempre per andare a scuola, ma era stato un insuccesso.

Arrivò poi la grande depressione che colpì anche Te Rehunga. L'attività della fattoria del padre non bastava più al sostentamento della famiglia e Bill dovette lasciare la scuola per cercare un lavoro. Iniziò in una diga idroelettrica in Nuova Zelanda e, per piacere, aprì anche un cinema all'aperto. Desideroso però di scoprire il mondo, si trasferì in Australia.

Tra il 1935 e il 1946, fu un musicista di strada, lavorò in miniera e fu anche un cacciatore di coccodrilli. Finì in Cina, in Manciuria, dove fu accusato di spionaggio dai giapponesi e da lì, dovette scappare in Russia, per poi giungere in Gran Bretagna.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale si arruolò nella Royal Army Force e fu mandato a Singapore, come meccanico per la riparazione degli aerei.

Fu poi a bordo dell'Empire Star.



La nave da guerra fu usata per evacuare i civili da Singapore prima dell'arrivo dell'esercito giapponese, dove le crona-

che raccontano di un soldato che, dopo aver recuperato tutto quanto potesse trovare sottocoperta, era uscito sul ponte con una rudimentale mitragliatrice cercando di respingere gli attacchi nemici, con le bombe che gli cadevano intorno. Quell'uomo era Bill Phillips.

Fu fatto prigioniero e spedito nei campi di concentramento. Qui, la durezza delle condizioni di vita e la disumanità della guerra non riuscirono a reprimere l'ecletticità della persona. Realizzò, in modo rocambolesco, una radio che riuscì a nascondere negli zoccoli che calzava e, incredibile a dirsi, un meccanismo che permetteva il riscaldamento dell'acqua per fare il tè, attaccandosi al sistema d'illuminazione del campo. Piccoli gesti di coraggiosa ribellione che permettevano di sopravvivere agli orrori di quei giorni.

Nel 1946 fu decorato e divenne membro dell'Order of the British Empire, per il servizio reso durante la guerra.

Bill Phillips avrebbe voluto studiare sociologia, al suo ritorno in Gran Bretagna, per capire meglio gli orrori di cui gli esseri umani sono a volte responsabili, ma finì per iscriversi alla facoltà di economia, alla London School of Economics. Aveva notato che gli economisti amavano usare le equazioni differenziali per spiegare come funziona un'economia e, lui, da ingegnere



re autodidatta, da controllore di una diga idroelettrica, sapeva benissimo come articolare in simile modo le sue teorie.

Nel 1949 la London School of Economics era guidata da Lionel Robbins che aveva raccolto intorno a sé le menti più intelligenti e brillanti tra gli studiosi dell'epoca, tra cui sarebbero emersi, poi, famosi economisti.

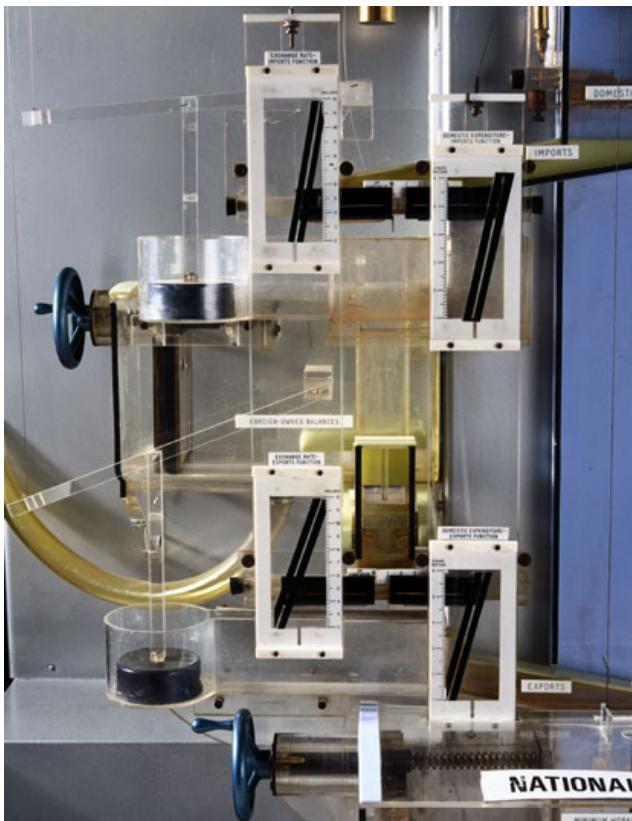
Erano gli anni del dopoguerra, della ricostruzione, e per gli accademici era più che mai imprescindibile la necessità di individuare quali fossero i meccanismi che sottendevano al contesto economico. La fine del conflitto mondiale aveva visto i governi intervenire direttamente nella gestione delle attività del Paese, con politiche di pianificazione, che sembrava dessero risultati positivi. Tutto era controllato dal governo, che guidava importanti piani di nazionalizzazione e si faceva promotore, in prima persona, di politiche di sviluppo. La sensazione era che bastava avere l'idea giusta perché il sistema potesse continuare a funzionare efficacemente.

E fu proprio in questa situazione che uno studioso, ancora molto giovane di spirito, si presentò impacciato di fronte ad un *côte* di futuri premi Nobel: questo studioso era Bill Phillips.

Tim Harford racconta di come quest'uomo, che veniva dalla Nuova Zelanda, si trovò, tra una sigaretta e l'altra, a spiegare le sue teorie che gli avrebbero aperto poi una strada nella storia del pensiero economico. Bill Phillips spiegò alla sua erudita platea il meccanismo del MONIAC, il computer analogico da lui creato che usava modelli idraulici per spiegare il funzionamento dell'economia britannica.

Inutile dire che il "marchingegno" fu realizzato personalmente e manualmente in un garage di Croydon, dallo stesso Phillips.

Il computer idraulico funzionò benissimo e la presentazione fu un successo tanto che a Bill Phillips fu offerta una cattedra all'interno del LSE.



Da quel momento in poi cominciò la sua carriera accademica, durante la quale elaborò le teorie che lo resero famoso.

E' curioso pensare che un sistema economico possa essere tradotto in un macchinario i cui singoli pezzi rappresentano i fattori che lo compongono.

Questo era il modo in cui Bill Phillips lo interpretava, così come Keynes, cercando di spiegare la natura della grande depressione parlava di "*magneto trouble*", in altre parole di una parte della macchina economica che doveva essere aggiustata (rif "*Essays in Persuasion*").

Pensare che la risoluzione di una crisi economica e/o finanziaria possa essere

affrontata come la sostituzione dei pezzi di un motore, quando si ferma, rischia di essere semplicistico e riduttivo. La complessità del mondo impone analisi profonde e articolate ma, spesso, l'eccessiva elaborazione teorica rischia di allontanare il vero problema e ritardarne la soluzione. Di fronte ad un evento di grande portata, che scuote il sistema dal profondo, si è a volte inclini a pensare che le fratture provocate siano irreparabili. Potrebbe trattarsi però della necessità di sostituire un pezzo, affinché l'ingranaggio ricominci a girare ed è possibile che, quello che manca, sia la volontà di volerlo fare.

Un recente articolo del Financial Times (27 maggio 2013) riportava la preoccupazione delle industrie europee di non trovare mano d'opera adeguatamente qualificata. La mancanza di queste figure professionali sembra possa minare la competitività delle aziende e lascia le stesse a contendersi il numero esiguo (per la domanda) d'ingegneri presenti sul mercato.

Alcuni amministratori delegati delle più grandi aziende nel settore manifatturiero europeo, sono preoccupati rispetto all'evoluzione dell'attuale situazione che, a causa dei problemi connessi con la disoccupazione giovanile, la demografia e le criticità legati ai vari sistemi d'istruzione, lascia presagire un futuro dove sarà sempre più difficile trovare dei tecnici sul mercato. Questo potrebbe indurre alcune imprese a trasferire i loro centri di ricerca in Paesi dove questi problemi non sono presenti, come l'India e la Cina.

E il problema riguarda tutta l'Europa, non solo i Paesi più deboli della periferia. L'amministratore delegato della Siemens, Peter Löscher, ha detto che il problema è particolarmente sentito anche in Germania e che è necessario ci si assicuri che il sistema scolastico fornisca un numero

sufficiente di mano d'opera per soddisfare la futura domanda d'ingegneri, in un ambito europeo dove la disoccupazione giovanile è del 24%.



Nella periferia europea, invece, continua a pesare il grande problema delle fonti di finanziamento che, in Paesi come l'Italia, penalizza significativamente le piccole e medie imprese. Esse costituiscono il tessuto economico della nazione e le difficoltà che incontrano nel mantenere in vita la propria attività pongono pesanti eredità per il futuro, dove la mancanza d'investimenti in ricerca e sviluppo, ne pregiudicherà il livello di competitività sui mercati.

In Europa, dal 2008, sono stati tagliati 5 milioni di posti di lavoro e la produzione industriale è ancora del 10% sotto i livelli pre-crisi.

I rivali delle aziende europee, nel frattempo, hanno individuato, o è stata loro offerta, la possibilità di aumentare la propria competitività.

Negli Stati Uniti, lo sfruttamento dello *shale gas* sta aiutando alcuni comparti industriali, creando le condizioni per continuare gli investimenti.

La Cina ha smesso ormai da qualche tempo di essere la semplice manifattura del mondo, che produce per conto terzi. Pechino ha chiesto alle proprie aziende di aumentare la produzione di beni a più alto valore aggiunto. E gli effetti si sentono, soprattutto in Europa.

Il numero di brevetti europei è passato, negli ultimi dieci anni, da 160.000 a 260.000. In Cina, nello stesso periodo, l'aumento è stato da 80.000 a 650.000. Difficile dire se si è alle soglie di una nuova rivoluzione industriale o se questa stia già avvenendo. Quello che è chiaro è che le posizioni di *leadership* di alcune industrie europee in determinati segmenti non siano garantite per il futuro.

Occorre innovare, creare e crederci.

La Commissione europea ha un piano per la reindustrializzazione dell'Europa e punta, entro il 2020, ad alzare dal 15,6% al 20% il contributo dell'industria alla crescita del Pil europeo.

C'è bisogno che gli obiettivi siano resi raggiungibili, facilitandone la realizzazione attraverso scelte concrete. Uno degli aspetti positivi della crisi degli ultimi anni è, come ha detto Peter Löscher, che il settore manifatturiero e il suo rilancio sono al centro dell'agenda dei *leaders* europei. Occorre trovare il pezzo del meccanismo da cambiare perché la macchina ritorni a funzionare.

Senza voler indulgere in contrapposizioni o schieramenti a favore di teorie economiche o a considerazioni puramente teoriche, è sempre più necessario guardare alle cose con la voglia di volerle comprendere, per sapere come intervenire.

Quale sia, poi, il *magneto* da cambiare potrebbe essere un'altra fonte di discussione e confronto.

E' per questo motivo che è ora più che mai importante che ci siano persone con lo spirito di Bill Phillips. Tim Harford l'ha definito, nel suo programma radiofonico, "l'Indiana Jones dell'economia", facendo riferimento presumibilmente alle vicende che ne hanno costellato la vita: un ingegnere, economista, con lo spirito dell'avventura.



Ma non occorre essere Indiana Jones per trovare delle risposte.

Basterebbe che i membri dell'Europa si dimostrino più solidali gli uni con gli altri, sia da un punto di vista politico sia economico. Molte sono le matasse da dipanare dall'unione fiscale all'unione bancaria. Ci sono segnali incoraggianti che arrivano dalla Germania ma, probabilmente, bisognerà superare l'appuntamento elettorale perché le sensibilità comuni possano concretarsi in decisioni operative.

Pinuccia Parini

Responsabile Ufficio Strategia e Ricerca

Milano, 3 giugno 2013

Disclaimer

La presente pubblicazione è distribuita da Aletti Gestielle SGR. Pur ponendo la massima cura nella predisposizione della presente pubblicazione e considerando affidabili i suoi contenuti, Aletti Gestielle SGR non si assume tuttavia alcuna responsabilità in merito all'esattezza, completezza e attualità dei dati e delle informazioni nella stessa contenuti ovvero presenti sulle pubblicazioni utilizzate ai fini della sua predisposizione. Di conseguenza Aletti Gestielle SGR declina ogni responsabilità per errori od omissioni.

La presente pubblicazione viene a Voi fornita per meri fini di informazione ed illustrazione, non costituendo in nessun caso offerta al pubblico di prodotti finanziari ovvero promozione di servizi e/o attività di investimento né nei confronti di persone residenti in Italia né di persone residenti in altre giurisdizioni, a maggior ragione quando tale offerta e/o promozione non sia autorizzata in tali giurisdizioni e/o sia contra legem se rivolta alle suddette persone.

Né Aletti Gestielle SGR né alcuna società appartenente al Gruppo Banco Popolare potrà essere ritenuta responsabile, in tutto o in parte, per i danni (inclusi, a titolo meramente esemplificativo, il danno per perdita o mancato guadagno, interruzione dell'attività, perdita di informazioni o altre perdite economiche di qualunque natura) derivanti dall'uso, in qualsiasi forma e per qualsiasi finalità, dei dati e delle informazioni presenti nella presente pubblicazione.

La presente pubblicazione non può essere riprodotta se non previo espresso consenso scritto di Aletti Gestielle SGR, restandone in ogni caso vietato ogni utilizzo commerciale. La presente pubblicazione è destinata all'utilizzo ed alla consultazione da parte della clientela professionale e commerciale di Aletti Gestielle SGR cui viene indirizzata, e, in ogni caso, non si propone di sostituire il giudizio personale dei soggetti a cui si rivolge. Aletti Gestielle SGR ha la facoltà di agire in base a/ovvero di servirsi di qualsiasi elemento sopra esposto e/o di qualsiasi informazione a cui tale materiale si ispira ovvero è tratto anche prima che lo stesso venga pubblicato e messo a disposizione della sua clientela. In nessun caso e per nessuna ragione, le opinioni riportate nella presente comunicazione possono ritenersi vincolanti per Aletti Gestielle SGR nell'ambito dello svolgimento della propria attività di gestione.

Aletti Gestielle SGR SpA. - Via Tortona 35, Milano.